

**Domenica 2 aprile 2017, Milano Valdese
5^ Domenica del tempo di Passione**

Sermone del Predicatore Locale Eugenio Novara

Matteo 6:9 Voi dunque pregate così: "Padre nostro che sei nei cieli,

Care sorelle e cari fratelli, ricordo che nei lontani e pochi anni in cui sono stato iscritto alla facoltà di teologia di Roma alla fine degli anni '60, tra i giovani studenti impegnati a preparare dei sermoni per il corso di omiletica aleggiava lo spettro del "testo breve", cioè di un testo assegnato dal docente come tema del sermone, talmente corto – un semplice versetto, una breve invocazione – da mettere a dura prova la capacità dell'aspirante predicatore di ricavare argomenti, spunti esegetici e teologici, attualizzazioni di qualità, ma soprattutto di quantità, sufficienti a comporre un accettabile sermone meritevole di una buona valutazione.

Invece quell'esercizio aveva proprio lo scopo di stimolare la capacità di una lettura non superficiale, approfondita, indagatrice, scopritrice della molteplicità di significati che anche un solo aggettivo può contenere e rivelare.

Io non ho scelto di seguire, questa mattina, l'indicazione del lezionario "Un giorno una parola", ma ho voluto provare a condividere con voi alcune riflessioni che da qualche tempo vado facendo nell'ascoltare e nel ripetere questa familiarissima invocazione: **Padre nostro**. Vediamo allora quali aspetti del messaggio evangelico ci svela questo "testo breve" e in particolare cominciamo a concentrare l'attenzione sull'aggettivo "nostro".

"Nostro" è un aggettivo possessivo, e questo termine ci fa subito pensare al possesso, quindi all'idea di qualcosa che appartiene a me e non ad altri. Ma i significati di "nostro", se consultiamo un qualsiasi dizionario, sono molto più articolati:

- che ci riguarda da vicino
- creato, fatto da noi
- che è parte di noi, pertinente a noi, a noi peculiare
- di noi, nel senso della relazione o dipendenza
- a noi abituale, familiare, solito.

Quali di questi significati riconoscere nel nostro testo? L'episodio raccontato nel cap. 6 di Matteo è notissimo: Gesù insegna ai discepoli come fare l'elemosina e pregare in maniera riservata e non esibizionista. A proposito del modo di pregare raccomanda, al versetto 6, "*Tu quando preghi, entra nella tua cameretta..... Tu !* Ma poi, poco dopo dice: **Voi dunque pregate così: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.**

Avrebbe potuto insegnare a pregare in prima persona: Padre mio, dammi oggi il mio pane quotidiano e invece, in questa particolare circostanza, la rappresentazione della figliolanza Gesù la esprime nella prima persona plurale.

Voi dite: **Padre nostro**. Da questo comprendiamo che il significato della parola “*nostro*” va inteso non in senso personalistico ed esclusivo, ma in un più ampio senso di “relazione”.

Gesù ci spiega: “*Anche se ti rivolgi al Padre da solo, prega in relazione agli altri che pregano come te*”. Abbiamo messo un primo tassello della nostra riflessione.

Vediamo ora un altro dettaglio. In tutti gli altri detti di Gesù in cui la condizione di figliolanza viene richiamata, egli usa la formula “*Padre vostro*” come quando, rivolgendosi a Maria di Magdala davanti al sepolcro vuoto le dice (Giovanni Cap. 20:17) «*Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro*». Anche in questo caso Gesù avrebbe potuto più sinteticamente dire “*Salgo al Padre nostro*” ed invece introduce questa separazione tra la figliolanza Sua e quella nostra, poiché sa che l’essere figlio unigenito di Dio del Cristo con tutto il valore sacrificale della sua vita non è la stessa cosa del nostro essere suoi figli. Su questo importante punto torneremo più avanti.

Vediamo adesso quali riflessioni fare sull’altro termine dell’invocazione, “**Padre**”

Gesù, da Ebreo, parlando ai discepoli, sa che essi hanno già la consapevolezza di essere figli di Dio, ma ce l’hanno secondo la tradizione giudaica: la figura del Dio Padre, in una società fortemente patriarcale, ricordava ai pii ebrei che essi erano legati, oltre che dalla creazione, dalla comune appartenenza ad una famiglia che percepiva se stessa come un “clan”, un sistema chiuso che doveva difendersi da insidie e offese di altre famiglie.

Deuteronomio 32,6 “*Così ripaghi il Signore, o popolo stolto e insipiente? Non è lui il Padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito?*”

Malachia 2,10 “*Non abbiamo forse tutti noi un solo Padre? Forse non ci ha creati un unico Dio?*”

Geremia 31,9 “*Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li condurrò a fiumi d’acqua per una strada dritta in cui non inciampiranno; perché io sono un Padre per Israele*”

Tutte queste affermazioni sottolineano l’atteggiamento protettivo, proprio di un padre, di un capostipite che, oltre ad aver generato i suoi figli, guida e tutela il suo clan tra le insidie, un padre che ama e che anche riprende e corregge.

Proverbi 3,12 “*Il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto*”

Nell’ordinamento sociale israelita per tribù, la famiglia aveva un’importanza straordinaria, perché essa era un membro del clan, come il clan era un membro della tribù.

Il “padre-famiglia” apparteneva al consiglio del clan e la sua influenza era tanto più grande quanto più numerosa era la sua “casa”. L’autorità del padre sui figli era grande. In origine anche potestà di vita e di morte. Oggi una lettura meno convenzionale dei testi veterotestamentari ci porta ad approfondire la figura di Dio come padre impegnato nell’esercizio delle funzioni genitoriali più che come padre – padrone e giudice implacabile, ma per i discepoli che ascoltavano Gesù, la formula “**Padre nostro**” non poteva che venire interpretata secondo quella concezione della famiglia e probabilmente questo confermava in loro un senso di appartenenza esclusivo, fortemente identitario e quindi non includente.

Ma non è in questa chiave di lettura che l’evangelista Matteo ha inserito nella sua narrazione questo episodio e non è un caso che solo nella versione di Matteo (come sapete il Padre nostro è presente solo in Luca e in Matteo), solo in quest’ultima versione l’invocazione del Padre sia accompagnata dall’aggettivo “**nostro**”. Matteo, col suo Vangelo, ricerca una linea di continuità con l’Antico Testamento. Fa un po’ da ponte tra l’attesa del regno messianico, alimentata dai libri profetici dell’Antico Testamento e la risposta a questa attesa rappresentata dalla venuta di Cristo e dalla sua opera e la sua persona, così dissimili da quelle del messia atteso.

Che cosa cambia nel Nuovo Testamento riguardo alla figura di Dio Padre, e della sua figliolanza? I discepoli conoscono Dio attraverso la Legge ed i Profeti e lo temono.

Ecco che Cristo, che è venuto non per abolire ma per compiere la legge, vuole dunque svelare a loro che, per essere perfetti come il Padre celeste, occorre essere compiutamente suoi figli in una nuova famiglia di cui Gesù stesso è il fratello maggiore.

Il tema della paternità di Dio prorompe e diviene nucleo centrale della rivelazione che fa Gesù: un Padre che non è più solo il creatore o il Padre del popolo d’Israele, ma che è “**Padre nostro**” nel più ampio significato di Padre di tutti, una paternità che non è giogo, ma libertà e che susciterà le parole dell’apostolo Paolo ai Romani (Cap. 8,15) “*Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"*”.

È un “padre celeste”, è nei cieli ma non è distante da noi, è un padre che ci ha adottati. È bella questa immagine, perché il legame tra un padre e un figlio adottato può essere ancora più forte del legame con un figlio naturale, perché non rischia di essere solo un vincolo di sangue, ma è soprattutto un vincolo di amore. Il Padre nostro ci ha adottati, ma anche noi lo possiamo adottare e sentirci parte di questa grande e nuova famiglia spirituale.

L’importanza della figura di Dio Padre nel Nuovo Testamento non sta tanto nel rapporto del singolo col divino, né nell’essenza (per così dire) stessa di Dio, ma si sposta sul tipo di rapporti che devono caratterizzare la comunità di credenti, la nuova “famiglia” che Dio suscita intorno a Gesù.

Abbiamo detto prima che c'è una differenza evidente, che il Nuovo Testamento ci disvela, tra Gesù che è figlio di Dio ma è egli stesso Dio, e noi che siamo solo figli. E tuttavia c'è un elemento che assimila queste due forme di figliolanza. Gesù mostra costantemente che la sua condizione di figlio non si cristallizza in una dimensione passiva di autocompiacimento e di privilegio, ma si esplica in una presenza attiva di servizio e di amore per i peccatori, i minimi e i sofferenti.

L'apostolo Paolo, nelle lettera ai Filippesi, dice proprio di Gesù che, *“pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini”*.

L'insegnamento e l'esempio di Gesù guidano i discepoli, e con essi anche noi, nel passaggio ad una figliolanza attiva. I passi evangelici evidenziano costantemente che la risposta dell'uomo all'amore del Padre che lo raggiunge è la fraternità. L'amore di Dio discende, ma la nostra risposta non deve anzitutto preoccuparsi di risalire verso di Lui, bensì di estendersi agli altri. La nostra risposta al Padre è inclusa nel comportamento fraterno, leale, accogliente che sappiamo assumere nei confronti di tutti.

Anche nelle richieste al Padre del pane, del perdono e della astensione dalla prova Gesù ci insegna a domandare al plurale. In ogni richiesta il discepolo deve pensare all'umanità. Percepriamo dunque nelle parole di Gesù: voi pregate così: **“Padre nostro ...”**, come del resto in tutto il messaggio del Nuovo Testamento, il passaggio da una visione familistica, identitaria e settaria ad una nuova di respiro universale. La nuova umanità.

Dio non è solo Padre mio, ma è Padre nostro, di tutti, non solo della mia famiglia, non solo della mia gente, non solo di quelli simili a me e per questo ci invita ad amarci come fratelli.

Se aspiriamo ad ottenere qualcosa con la preghiera, è necessario prima riconciliarci con il prossimo. *“Quando vi mettete a pregare, - dice Gesù - se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati”* (Mc 11,25). Dobbiamo imparare a stare nel mondo come figli e figlie di un unico Padre, come membri di un unico popolo.

Ma i credenti che nella storia ci hanno preceduto, o quelli che condividono la nostra fede in altri Paesi e continenti, quale sentimento provano, augurandoci che ne provino uno e non ripetano meccanicamente l'invocazione al Padre, definendolo **“nostro”**? E noi, quando leviamo questa invocazione: **“Padre nostro”**, quando velocemente al termine del culto pronunciamo l'aggettivo **“nostro”**, da quale visione siamo percorsi?

Come dicevo all'inizio, la sensazione che avverto, probabilmente a causa del condizionamento dovuto alle mutate condizioni sociali, economiche e geo-politiche in cui ci stiamo trovando a vivere, la rottura di equilibri che ritenevamo storicamente consolidati, il divario tra il sempre più ridotto numero di persone e gruppi sociali che vivono in condizioni di esuberante benessere rispetto a quelli, spropositatamente più numerosi che vivono in condizioni di crescente ristrettezza fino all'indigenza, la sensazione che avverto è che questo "noi" questo "nostro" che nello stesso momento assieme agli altri credenti pronunciamo, rischi di ritornare per molti ad essere un "noi" esclusivo e non inclusivo, di possesso e non di condivisione, di gelosia e non di offerta, di chiusura e non di apertura.

La tentazione (qui la preghiera insegnata da Gesù ci soccorre in modo quanto mai appropriato, suggerendoci la domanda: *non ci esporre alla tentazione*), la tentazione di sentire Dio dalla nostra parte, in sintonia con le nostre idee, con la nostra morale, con la nostra visione del mondo e della società è sempre presente nella vita del cristiano.

Più di una volta nella storia è accaduto che Dio sia stato arruolato a vario titolo in una fazione, in un popolo, in un regno, in una nazione. La storia del mondo occidentale cristiano è un campionario di appropriazioni indebite del Dio nostro e Padre nostro.

I casi più eclatanti che ci vengono alla mente sono le sanguinose guerre che hanno visto su fronti opposti cristiani di diversa nazionalità o confessione, cristiani e pagani, cristiani del sud e del nord, cristiani e musulmani, ciascuno ostinatamente, e meglio sarebbe dire pretestuosamente, convinto che il proprio dio e padre fosse diverso da quello dell'altro.

Quanti re e imperatori, visionari e sognatori, hanno sentito voci e avuto visioni che li hanno indotti, la mattina seguente, a innalzare sui propri vessilli la croce o le insegne di Dio.

Fino ad arrivare alla più recente aberrazione del "Gott mit uns" di agghiacciante memoria nazista (il motto che stava sulle fibbie dei cinturoni dei soldati nazisti, ma che peraltro non nasce in quella sciagurata temperie, ma è adottato addirittura dall'esercito bizantino – *Deus nobiscum* – quindi dall'Ordine Teutonico all'epoca delle crociate, dai principi tedeschi e poi dal luterano Re di Svezia, fino agli eserciti delle due guerre mondiali, passando sulle armature di molti eserciti cristiani a dimostrazione che il vizio di arruolare Dio dalla propria parte è stata una costante fin dall'inizio del cristianesimo).

Ma non solo in occasione delle guerre il Padre è o è stato avvertito così tanto "nostro" da essere diventato una proprietà esclusiva. Anche i settarismi e i fondamentalismi sono una forma di appropriazione e di trasformazione della figura di Dio da "Padre di tutti noi" a "Padre di noi soli" e non di chi non condivide il pensiero del gruppo o dell'organizzazione integralista che fa di quel dio il suo "brand", il suo marchio.

Ho letto recentemente che in una località dell'Argentina, paese caratterizzato, un po' come tutta l'America Latina, da una forte espansione del cristianesimo evangelicale, in una città è stato creato un intero quartiere cristiano, ovviamente di quell'orientamento teologico,

grazie alla donazione, quanto disinteressata lascio a voi giudicare, fatta dal sindaco, di una vasta area, col risultato, possiamo presumere, per gli abitanti “doc” di quel quartiere di evitare quanto più possibile di imbattersi in persone, anch’esse credenti, che non la pensassero come loro, evitare anche tra fratelli l’incontro e il confronto con il “diverso”.

É accaduto qualcosa di simile anche in Italia con certe iniziative sia edilizie che scolastiche di Comunione e Liberazione, ma noi dobbiamo guardare innanzitutto al “**nostro**” peccato e allora dobbiamo opporci con forza e determinazione a qualunque contraffazione del messaggio evangelico che divida il mondo in “noi e gli altri”, secondo uno schema oppositivo che respinge ogni spirito di dialogo.

Un cristianesimo identitario e fortemente settario, separato dal mondo e propenso allo scontro con l’altro da sé.

Dobbiamo vigilare e non sottovalutare i possibili, pericolosi risvolti di quest’ottica integralista che, oggi, rappresenta l’orientamento prevalente in seno al protestantesimo di matrice evangelicale (ma non solo). E poi, come non interrogarsi, in occasione del sessantesimo anniversario dei trattati di Roma, su quanto questa Europa cristiana che tanto si è accapigliata per l’affermazione delle “radici cristiane” sia capace oggi di invocare: “**Padre nostro**” pensandolo e vivendolo come padre di tutti, il Padre che vuole che i suoi figli condividano il pane quotidiano che egli dà, ma che deve essere equamente distribuito, con uno sforzo collettivo che superi la sterile contrapposizione tra rigore e flessibilità, due nuovi idoli della moderna religione dell’economia dietro ai quali si nasconde, in definitiva, la voglia di pensare solo al proprio orticello.

Finiamo per dimostrare che il **Padre nostro** non è più colui che ci ha formato a sua immagine e somiglianza, ma un padre che noi plasmiamo ad immagine e somiglianza delle nostre esigenze morali e umane distorte.

Possiamo ora avviarci a trarre qualche conclusione dalla meditazione di questa mattina.

Quando chiediamo a Dio Padre, chiamandolo “**nostro**”, di darci il pane, dobbiamo essere consapevoli che se si tratta di quello materiale che occorre per la sopravvivenza, è nostro dovere fare in modo che sia equamente distribuito tra tutta la figliolanza e se è quello spirituale, cioè l’annuncio della buona novella, di cui pure ci dobbiamo preoccupare, deve essere portato come dono, come offerta a tutti, affinché tutti ne gioiscano, evangelizzando rivestiti di umiltà gli uni verso gli altri e non di corazze con la croce che ancora oggi qualcuno vorrebbe indossare.

Quando imploriamo Dio Padre chiamandolo “**nostro**” di liberarci dal male, dobbiamo essere capaci di riconoscere che il male è in noi stessi quando vediamo come “diversi” fratelli e sorelle che sono come noi suoi figli e figlie e ugualmente dobbiamo essere pronti a impegnarci ad abbattere ogni barriera e ogni muro che possa creare divisioni sia fisiche che ideologiche nella grande famiglia dei figli di Dio.

Quando ci rivolgiamo a Dio Padre chiamandolo “nostro” dobbiamo sentirlo non come padre di un clan o patriarca di una tribù che difende i suoi figli da altre tribù capeggiate da altri padri, ma come Padre universale di tutte le creature umane.

Per concludere mi piace ricorrere a una immagine di carattere leggero, assolutamente non teologico, che mi è sovvenuta mentre stavo preparando questa meditazione, una nota di attualità che ci riporta, ma in maniera lieve, all’America Latina, in particolare al Brasile.

In una trasmissione radiofonica ho appreso che nel 2016 è stato prodotto in Brasile un film intitolato AS DUAS IRENES (Le due Irene) che temo non abbia avuto passaggi nelle nostre sale. Racconta di Irene, una tredicenne che vive in una famiglia tradizionale in una ridente città del Brasile, che, per caso, scopre che nella stessa città c’è un’altra tredicenne, che si chiama, come lei, Irene. È incuriosita e affascinata da questa serena e allegra ragazza che vive, sola con la madre, in una dimensione diversa da quella della sua famiglia tradizionale. L’altra Irene le appare libera. Presto scopre che il padre ha una seconda famiglia e un’altra figlia della sua stessa età, appunto l’altra Irene. Le due diventano amiche. Apparentemente così diverse tra loro, trascorrono le giornate insieme, condividono le amicizie, il cinema, le gite al lago. Quando iniziano a parlare dei loro padri, si rendono conto di avere più in comune di quanto avessero pensato.

Questa – certo - è solo la trama di un film, di un racconto nel quale si possono costruire gli scenari più meravigliosi. Come si usa dire: la realtà è un’altra cosa. È vero. Tuttavia mi è parsa pertinente la storia con le riflessioni fatte sino ad ora e illuminante la frase che chiude, così, la recensione del film: *“Un mosaico squisito che tesse un meraviglioso e delicato intreccio di questioni di identità, la vera amicizia ed i primi passi verso l’età adulta”*.

Parafrasando questa conclusione, vorrei terminare la meditazione dicendo: **Padre nostro**, fai che anche la nostra vita sia un meraviglioso e delicato intreccio di identità, delle identità di figli che scoprono quanto hanno in comune riconoscendo di avere un unico Padre, fa che la nostra vita ci faccia praticare la vera amicizia, quella che ci ha svelato Gesù dicendo: *“Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio.*

Amen